

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVIII - N. 9

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

10 Settembre 1973

Invito alla discussione

Il trentesimo governo della Repubblica in venticinque anni dalla sua fondazione ha cominciato a navigare nelle acque delle ferie estive: al timone è per la quarta volta l'on. Rumor, l'equipaggio quadricolore è strabocchevole: ventotto ministri, cinquantotto sottosegretari, francamente troppi come sono troppi trenta governi. Evidentemente qualche cosa non funziona nel sistema euforicamente iniziato venticinque anni or sono: malizia dei tempi? incapacità di politici? deterioramento del clima civile? difetti istituzionali?

Forse tutte ragioni vere, cui si può aggiungere la circostanza storica che il governo dello stato repubblicano sia toccato al partito (di maggioranza relativa) più sprovvisto di senso dello stato e nato da una tardiva ed equivoca accettazione dell'unità nazionale solo nel 1919. Non meno importante la circostanza storica della mancanza di alternativa per l'opposizione di una altrettanto massiccia forza politica legata supinamente alle direttive dell'URSS sotto il velo del *patriottismo resistenziale*: Gaetano Salvemini, che non aveva paura delle parole, scrisse: « I partigiani comunisti perseguirono sempre il fine di secondare la politica del governo russo e creare in Italia una dittatura sul tipo della dittatura comunista russa ».

Così la costituzione repubblicana è rimasta affidata a un sistema rappresentativo-parlamentare ammirevole, ma creato per un paese diverso da quello che si è storicamente rivelato e si rivela sempre più gravemente.

Le costituzioni non si fanno per cambiarle ogni quarto di secolo e quanto più una costituzione rimane intatta tanto più diventa mazzinianamente educatrice, trasformandosi in costume civile: esempio mirabile quella americana nata dal genio di Hamilton; ma il sacrosanto timore di compromettere con avventate proposte di riforma costituzionale le poche libertà bene o male consentite e la coscienza delle prospettive reazionarie che si nascondono dietro le iniziative revisioniste (alleanze, comitati di rifondazione ecc.) non possono e non debbono impedire di parlarne: né vale l'allarme che *maiora premunt*, dall'ordine pubblico al marasma dell'amministrazione, dalla paralisi economica allo spapolamento delle strutture scolastiche. Tutte drammatiche realtà che il nuovo governo quadripartito cerca di fronteggiare, ma ovviamente nell'ambito di un sistema che si è rivelato non funzionale.

Ci conforta il parere dell'attuale presidente della Repubblica, al quale bisogna riconoscere se non altro una solidissima dottrina giuridica: nel 1971, a un convegno appunto dedicato alla *Riforma dello stato*, l'on. Leone disse: « Una società civile e democratica qual è e deve restare la nostra non può rifiutarsi di porre a confronto le strutture che con ge-

nerosa fatica furono costruite alla Costituente con i problemi ed il sollecito ritmo di essi che si sono delineati in questo non lungo arco di tempo. Ebbene mettiamoci tutti a formulare proposte concrete di riforme anche le più ardite, anche in chiave di revisione costituzionale e diamo inizio a un lavoro consapevole e responsabile ».

Si tratta dunque di parlarne senza riserve, ma senza smettere neppure per un attimo la vigilanza contro ogni violazione della costituzione vigente, senza insomma *smobilitare* col pretesto dei tempi eccezionali: toccherà, probabilmente presto, proprio al Presidente della Repubblica, quando il ministro del tesoro contro il suo governo e contro la maggioranza parlamentare che lo sorregge si appellerà a lui per far rinviare alle Camere una legge di imbroglio finanziario.

Luigi Einaudi, Giovanni Gronchi, Antonio Segni si trovarono più volte (due il primo,

due il secondo, sette il terzo) nella stessa circostanza, ma per provvedimenti minimi, questa volta si tratterà di richiamare l'art. 81 della Costituzione per decisioni gravi, forse gravissime di fronte agli appetiti sindacali, agli interessi settoriali e, perché no?, alle speculazioni elettorali dei partiti fuori e dentro il governo e magari con un piede dentro e un piede fuori, come è il caso dei socialisti rivelato clamorosamente dalla questione del centro industriale calabrese.

Non sappiamo se questo governo rappresenti veramente (il presidente del consiglio l'ha negato, ma non poteva fare altrimenti) l'*ultima spiaggia* della democrazia: in ogni caso la solidarietà democratica con l'impegno risolutamente annunciato e sinora onestamente mantenuto non deve impedire di pensare al domani: se vale un ricorso storico, con la stessa serenità con cui i costituenti repubblicani del 1849 a Roma discussero, mentre il Triumvirato affrontava problemi diversi ma non meno drammatici di quelli che sta affrontando il « triumvirato » economico del quarto Governo Rumor. GIUSEPPE TRAMAROLLO

Per non dimenticare

Un parto laborioso

Continuiamo nei nostri appunti. Speriamo che i lettori ci aiutino a riordinare il più chiaramente possibile le nostre idee, guardandoci intorno ed osservando i fatti. Il mondo cammina, la vita è in movimento. Il progresso è indefinito, diceva Mazzini. Di indefinito, credetemi, non c'è che la teoria marxiana del *plus valore*. Quando fu formulata parve una geniale scoperta. Poi, man mano, il vasto e fecondo riformismo sociale e lo stesso attivismo sindacale l'hanno modificata. Nei fatti, intendiamoci, non in teoria. In teoria è rimasta immobile, anche se il convegno socialdemocratico di Bad Godesberg l'ha completamente rovesciata, e sul piano parlamentare, ossia della prassi democratica, il Cancelliere Brandt ha dimostrato che in Germania, considerata una volta il paese dei puri folli, liberalismo e socialismo possono, anzi devono andare perfettamente d'accordo, integrandosi a vicenda. Che è poi il cammino della civiltà politica moderna. Mazzini l'aveva profetizzato e lo chiamò *associazionismo*. In Germania dunque ci si è arrivati. In Italia, paese di bigotti, non di religiosi, si stenta ad accettare la lezione delle cose e si continua a baloccarsi (giuoco tipicamente infantile, di un irriducibile infantilismo politico) con le formule. Il centro-sinistra è una svolta storica; il centro-sinistra è un disastro: correggiamolo col centrismo; anche questo è un secondo disastro: correggiamolo con un urgente ritorno al centro-sinistra. Che naturalmente sarà un altro, ma non sappiamo esattamente come sarà quello nuovo.

In questo giuoco acrobatico di alchimie

parlamentaristiche (una volta mi scappò detto che il trapezismo non è un mestiere congeniale per i mazziniani) i socialisti vogliono farla da protagonisti. Ma sono tormentati da un incubo: potere essere scavalcati dai comunisti. A questo punto i mazziniani, che non hanno mai avuto la testa nelle nuvole, perché Mazzini non l'ebbe mai, nemmeno quando professava una fede incoercibile nel suo Dio (un Dio tutto suo e soltanto suo) i mazziniani diciamo hanno il diritto e il dovere di fare ai socialisti un discorso di educazione politica e di onestà ideologica, conforme al proprio credo sociale. È un discorso che a suo tempo fece ai socialisti anche Arcangelo Ghisleri. Riprendiamolo, con parole nostre, naturalmente.

I socialisti italiani sono come una donna incinta che non riesce mai a sgravarsi, mentre, non si sa da quanto tempo è afflitta da doglie lancinanti. I fisiologici nove mesi sono diventati settant'anni e passa. Da quando appunto Arcangelo Ghisleri, ragionando sul programma *massimo e minimo* dei socialisti, ripeteva quanto il socialista ed eminente economista Antonino Graziadei rilevava su *Critica Sociale* a proposito del marxismo, definito impropriamente scientifico, e che oramai gli risultava del tutto anacronistico e metafisico. Da quel tempo si è sempre parlato di « travaglio socialista ». E se ne continua a parlare; da una crisi ministeriale all'altra, da un congresso all'altro.

E noi che li vediamo soffrire, soffriamo a nostra volta, per un naturale contagio psichico, inguaribili umanitari, sempre nel solco dell'insegnamento mazziniano. Ebbene, amici socialisti, ve lo chiediamo con tutto il cuore:

non fateci soffrire tanto. Questo lieto evento un bel giorno si deve pur verificare. Perciò, auguri e figli maschi. Mazzini, vero paraninfo delle giuste nozze fra Libertà e Associazione, accompagnandovi all'altare vi suggerisce che il socialismo può fecondare la democrazia, purché se la sposi legittimamente. Se no i socialisti imiteranno qualche altro notevole democristiano, il quale ha sempre sulla bocca la parola democrazia, ma non riesce a deglutirla. La democrazia è figlia della libertà, e la libertà non è una donna di facili costumi, diceva Giovanni Bovio. Lo conoscete, vero?

Il centenario manzoniano

Ha avuto giustamente le sue solenni giornate commemorative, alle quali i mazziniani italiani non possono non associarsi. Ma dobbiamo anche scaricarci la coscienza di qualche onesto dubbio, per non aver rimorsi. Parliamo ovviamente del Manzoni politico, non del grandissimo artista, al quale anche Mazzini rese omaggio. Anche se nella solenne commemorazione al Senato si è parlato, ma senza troppa convinzione, del Manzoni liberale e patriota, era un po' difficile estrarre motivi esaltanti dal liberalismo manzoniano, perché troppo stratificati (o sotterrati?) nella olimpica indifferenza, o prudenza che sia, dell'uomo « al di sopra della mischia ». Scherzosamente Cattaneo disse un giorno ad un amico pettegolo: « ... l'è on sparesg; ma, in fondo, don Alessandro, è più liberale... ». Insomma, era indubbiamente un liberale, ma non aveva il coraggio di confessarlo. E allora non si può fare a meno di porre alcuni quesiti non ancora chiaramente risolti, e che ci sentiamo nascere a fior di labbra.

Si può essere sinceramente liberali, professandosi sinceramente cattolici? È in fondo il dramma spirituale del Manzoni, che il suo grande amico e confessore Antonio Rosmini non riuscì a sciogliere.

Se il Sillabo è legge morale e canone religioso della Chiesa, si deve accettare anche il Sillabo, pur professandosi liberali? Se infine la Chiesa, evolvendosi, muove verso il liberalismo, è segno che tollera l'incrinatura dei suoi dogmi. Come si spiega allora la condanna del modernismo? Antonio Fogazzaro, che per meriti artistici cospicui è uno dei più illustri epigoni manzoniani, volendo conciliare la fede con la scienza, subì tutte le conseguenze del contrasto fra cattolicesimo e liberalismo e affrontò i rigori del Santo Uffizio, pagando di persona. Lo avrebbe seguito anche Manzoni, se fossero stati contemporanei? Domanda oziosa. Accontentiamoci soltanto di quello che sappiamo, e lasciamo stare le congetture.

Il grand'Uomo, dopo la sua conversione, accettò anche il Sillabo. Magari lo inghiottì come un boccone amaro, ma lo inghiottì. Sarebbe stato più significativo per la sua gloria se, dopo di avere accettato la cittadinanza romana nel 1872, avesse messo piede anche in Senato. Comunque non si può dimenticare che nel '48 approvò la partecipazione del figlio Filippo alle barricate delle Cinque Giornate. Una ragione di più per stupirsi del suo rifiuto a sottoscrivere per la erezione del monumento a Cattaneo, essendo stato federalista, e non unitario, come Cavour. Quando Manzoni viveva la storiografia critica sulle riserve unitarie cavouriane non era ancora conosciuta.

Comunque la fede unitaria manzoniana è indiscutibile, anche se fu espressa con un brutto verso: « Liberi non saremo, se non

siam uni ». Pensare infatti che si poteva conquistare la libertà prima dell'unità era completamente utopistico. Una ragione di più dunque per rendere omaggio all'intimo mazziniano del Manzoni, il quale, prima del sacrificio di Carlo Alberto, pensava che logicamente l'unità d'Italia si sarebbe potuta conseguire meglio con la repubblica. Sul piano storico affermazione opinabile anche questa. Politica a parte dunque, quel che veramente conta nel valutare la personalità del Manzoni è ch'egli fu l'immortale creatore di Don Abbondio, di Fra Cristoforo, dell'Innominato, di Don Rodrigo e dei suoi bravi. Li abbiamo ritrovati, tali e quali, nel ventennio fascista. Ce n'è ancora qualcuno in giro, ch'el gha on pè in sagristia e vun in casin, come diceva Manzoni del Tommaseo.

ALFREDO DE DONNO

Fatti e moralità

446 - COSTITUZIONI, CODICI, LEGGI

La Grecia, dopo il fascismo regio, conosce ora la sua stagione salodiana; i colonnelli hanno ottenuto il favore plebiscitario per una repubblica presidenziale; ormai al Mediterraneo non si affacciano più che due repubbliche parlamentari: Italia ed Israele. Le altre, pur diversamente colorate, sono tutte variazioni del presidenzialismo. Si accomodino ad esse coloro che tale sistema invocano come un toccasana contro il partitismo, senza pensare che in esso il capo dello stato è anche il capo del partito vincitore, senza soffermarsi a considerare le crisi che travagliano due repubbliche presidenziali, l'Argentina e il Cile, raggiungendo in questo paese la tragedia. Aggiungiamo che anche gli USA, presentati come l'esempio più perfetto del tipo, da qualche tempo vedono messi in discussione, anzi in stato d'accusa, istituti ed uomini.

A Perugia si è riunito un congresso forense; gli organizzatori sono riusciti ad ottenere l'intervento del Presidente della Repubblica: si sa che Giovanni Leone si sente sempre avvocato, come Luigi Einaudi si sentiva sempre professore (ed è naturale) e fecero trovare tra i relatori l'ottantaseienne De Marsico, che fu ministro di Mussolini.

Certo non ci possiamo illudere che le riforme che sono urgenti nei codici scaturiscano da quel raduno. Continueremo dunque a vedere cinque ragazzi che nel corso d'una scampagnata rubano un melone andare ammanettati ed essere cacciati tra i rei di ben più gravi delitti? Ai primi del secolo Enrico Ferri sosteneva che in casi simili non poteva irrogarsi altra condanna se non il risarcimento del danno; e simili idee propugnava il nostro carissimo G. A. Belloni che col Ferri si era laureato. Ma già Mazzini scriveva che i codici dedicano due terzi alla proprietà ed uno solo alla persona.

Per ritornare al campo più strettamente costituzionale riceviamo notizia che il Partito radicale propone, in contrapposto al referendum sul divorzio una serie di referendum. Per una Repubblica costituzionale, segnata-mente per l'abrogazione dei patti lateranensi, che nella Costituzione sono degli intrusi, per l'abrogazione di numerosi articoli dei codici Rocco, per l'abolizione della giurisdizione speciale militare. Ci piace ricordare che intorno al 1900, un ufficiale, il conte Fortunato Marazzi (che, generale, comandò la divisione che liberò Gorizia nel 1916) proponeva l'aboli-

zione dei tribunali militari e di molti altri istituti; e che la Costituente rinunciò a malincuore al raggiungimento dell'unità di giurisdizione.

447 - LA TRAGEDIA CILENA

Mentre andiamo in macchina la situazione del Cile è precipitata: i militari si sono impadroniti del potere. Salvador Allende è morto, non si sa se per mano propria od altrui; gli operai asserragliati nelle fabbriche sono, come fu la sede del governo, bombardati dall'alto; i golpisti procedono a spietate fucilazioni. Il compianto per l'uomo che perseguiva le riforme sociali col metodo democratico appare generale (sono state anche sparse, ci pare, lacrime di cocodrillo).

La democrazia cristiana cilena si è posta in condizionatamente a favore del nuovo regime; s'inizia per il popolo cileno un lungo calvario: quali forze saranno necessarie e quando saranno sufficienti per rovesciare la dittatura? La storia dei nostri tempi non offre esempi confortanti: poco conta il colore della bandiera sotto cui s'ammanta il totalitarismo; ed i processi di Mosca ne sono una prova ulteriore.

448 - OTTO SETTEMBRE

Trentanni fa l'esercito regio si sfasciava. Badoglio l'aveva sminuzzato in mille pattuglie per mantenere, con grinta dura e fucilata facile, l'ordine pubblico (i gruppi privilegiati lo considerarono sempre una grossa gendarmaria a loro difesa; ma già Mazzini rampognava gli uomini del 1831 che mobilitarono la guardia civica per mantenere l'ordine) anziché disporlo per affrontare l'invasione germanica in atto sin dal 26 luglio. Le sole forze di una qualche efficienza furono distribuite a copertura della fuga dinastica e generalizia.

Trent'anni fa si formava un esercito di popolo: i partigiani; ed un'ossatura di governo di popolo: i CLN. Ma poi (riconoscimento sovietico, svolta di Salerno, azione degli Alleati, influenza vaticana) prevalse il compromesso: la continuità dello stato. Nacque, fortunatamente, la Repubblica, ma, a dispetto della nuova costituzione, il compromesso continua.

ALLOBROGO

CONCORSI PER TESI MAZZINIANE

La Giunta municipale di Roma ha deliberato un concorso per una tesi di laurea sul tema *Mazzini e Roma*.

Possono concorrere al premio di lire 1 milione, studenti universitari italiani, iscritti nelle facoltà di lettere e filosofia, magistero e scienze politiche, che abbiano discusso nel corso dell'anno accademico 1971-72 o che discutano in quello 1972-73 tesi che approfondiscano il pensiero di Mazzini e dei mazziniani, concernente l'idea di Roma come stimolo di rinnovamento spirituale e civile del popolo italiano.

Le tesi dovranno pervenire in tre esemplari datiloscritti e in plico raccomandato entro il 31 marzo 1974 al seguente indirizzo: « Celebrazioni per il centenario di Mazzini - Campidoglio - Roma ». Per informazioni: Segreteria per le celebrazioni di Mazzini - Ufficio P.R. del Comune di Roma - Via Aracoeli - 00186 Roma.

Il Comitato parlamentare per le celebrazioni mazziniane ha istituito un premio per la migliore tesi di laurea sull'opera ed il pensiero di Mazzini, discussa nelle facoltà di Giurisprudenza, Scienze politiche, Lettere e filosofia, Magistero negli anni accademici 1971, 1972, 1973. Il premio verrà assegnato alla tesi che, per rigore d'impostazione, e metodo critico nonché per originalità d'indagini testimoniali e promova interessi scientifici sul grande italiano. Le segnalazioni devono esser fatte, tramite i presidi di facoltà e rettori, entro il 15 marzo 1974; i candidati saranno poi invitati ad inviare entro 30 giorni tre copie della tesi. La commissione sarà composta di cinque membri estratti a sorte tra i professori (ordinari, straordinari, aggregati) in materie storiche, politiche, giuridiche, filosofiche delle università italiane.

Osvaldo Gnocchi-Viani da Mazzini al socialismo

Intendo tracciare qui il profilo biografico di una delle figure più nobili del socialismo italiano: Osvaldo Gnocchi-Viani.

Proveniente dalle file mazziniane, la nuova fede socialista non gli fece dimenticare l'antica e l'impronta morale del suo antico maestro lo accompagnò per tutta la vita. Per questo credo che meriti il rispetto e la venerazione di tutti i mazziniani.

Osvaldo Gnocchi-Viani nacque ad Ostiglia il 26 agosto 1837 da Giuseppe e da Teresa Viani. Frequentò il liceo a Mantova dal 1850 al 1852, negli anni, cioè, dei processi e delle esecuzioni di Belfiore, che produssero sul suo animo giovanetto una impressione profonda. Iscrittosi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova, ancora adolescente aderì alla *Giovine Italia*, seguendo le tradizioni patriottiche familiari (lo zio, Ermogene Gnocchi, fu con Garibaldi alla spedizione dei Mille), e fu in corrispondenza diretta con Mazzini, di cui dovette addirittura ingoiare una lettera, per sottrarsi all'arresto, durante una riunione clandestina a Padova. Costretto a fuggire da Padova nel 1858, alla vigilia della laurea, si diresse prima in Piemonte, poi a Pavia, dove si iscrisse a quella Università, laureandosi nel 1859 e impiegandosi come archivista presso l'Ateneo; ma ben presto rinunciò all'incarico per dedicarsi al giornalismo politico. Con Maurizio Quadrio, Agostino Bertani, Alberto Mario, collaborò al *Diritto* e all'*Unità Italiana* e in seguito fu direttore del *Dovere*.

Repubblicano, mazziniano attivissimo, fu addirittura segretario di Mazzini, vivendo povero e perseguitato.

Nel 1865 incominciò a collaborare anche al giornale *Il Proletariato*, fondato a Firenze dal mazziniano Nicolò Lo Savio, che si definiva « giornale economico-socialista per la democrazia operaia » e che, pur nelle linee dell'associazionismo mazziniano, rappresentava una tendenza e una intonazione mazziniane di tipo socialista per l'interesse quasi esclusivo per il problema operaio.

Già in quegli anni, si manifestarono in lui i primi sintomi di quella crisi spirituale che sconvolse la gioventù rivoluzionaria italiana e che portò molti giovani ribelli o anticonformisti a confluire nelle file dell'*Internazionale*.

Circoli di *liberi pensatori* sorgevano ovunque, più o meno in contatto con la risorta Massoneria, mentre la diffusione dell'ateismo e dello scientismo razionalistico, preparavano gli animi all'abbandono delle teorie mazziniane ed all'accettazione delle idee bakuniniste.

La Comune di Parigi e la sua conseguente condanna da parte di Mazzini, segnarono lo sbocco della crisi in atto, con l'abbandono delle file mazziniane da parte di molti seguaci.

Anche il Gnocchi-Viani, che nel 1871 aveva partecipato alla campagna dei Vosgi al seguito di Garibaldi, e che era stato nominato da quest'ultimo, a Digione, aiutante di battaglia, subì un trauma politico e ideologico profondo dalla condanna mazziniana dell'esperienza comunarda, data la sua profonda simpatia per la Comune e per l'*Internazionale*. Ciononostante, pur simpatizzando per il libero pensiero e per il socialismo, accettò di far parte della Commissione permanente incaricata della convocazione del XII Congresso

delle Società Operaie Affratellate, promosso da Mazzini a Roma nei primi giorni del novembre 1871, ma, in quello stesso mese, entrò nelle file internazionaliste.

Partecipò nondimeno al Congresso, ma si astenne sull'ordine del giorno approvato, apertamente e dichiaratamente repubblicano mazziniano (contro gli stessi consigli di Mazzini, che avrebbe voluto restringere i temi congressuali esclusivamente ai problemi operai).

Per questa sua « defezione », in quel periodo di forti passioni, nel 1873 venne depennato dall'albo d'oro della Confederazione Operaia genovese. Nelle violente polemiche di quei giorni, non raccolse le accuse dei suoi ex compagni di lotta, rimanendo sempre, per tutta la vita, legato spiritualmente al ricordo del grande Genovese. Ne è la prova questa sua commemorazione mazziniana del 1890, improntata, pur nell'ormai definitiva diversità d'idee, ad un rispetto e ad una venerazione profonda per il suo primo Maestro: « Non ho la boriosa ed assurda pretesa di sviscerare ed anatomizzare il mazzinianesimo ed il socialismo in un articolo di giornale. Intendo buttar giù alcune care rimembranze ed alcuni pensieri che mi profumano l'anima e mi accarezzano la mente in questo giorno che rammemora un Uomo che onora la potenza vitale creatrice... e lo faccio col doveroso sentimento di gratitudine di un ex discepolo del Grande, e in pari tempo, col fervente omaggio che io, sopravvissuto (sic) dell'Educatore, sento il dovere di tributare ad una nuova fioritura di eventi, di emozioni e di idee... che tutti ci chiama a preparare un tipo di civiltà superiore... Ho detto che Mazzini fu un grande, chi lo nega? Fu grande per incantevole potenza di iniziativa. Grande per meravigliosa perseveranza, grande per magica virtù attrattiva.

« Ma il suo influsso se fu profondo, se fu acuto, se fu elettrizzante, fu però, altresì, per indomabile forza delle cose, circoscritto da limiti fatali, ch'esso varcar non poté mai. Furono le sue colonne d'Ercole: *non plus ultra*.

« L'influsso mazziniano non fu che italiano, mai ruppe le barriere nazionali. Fu italiano e politico. Politico perché l'Italia non respirava ancora le aure della vita e Mazzini voleva (com'egli sapeva fortemente volere) voleva che l'Italia fosse: e fu! Non fu come Egli la idolatrava con la mente: madre di una terra di civiltà... ma fu, e l'espressione geografica divenne figura storica.

« Oltreché italiano e politico il mazziniano fu moralizzatore, imperocché il soffio generatore della sua Nuova Italia doveva essere il risuscitatore di coscienze, tempratore di caratteri, ispiratore di magnanimi sacrifici e di martiri edificanti.

« Comosso io ti vedo o bruna fila di cadaveri penzolanti dalle forche! O quanto mutata sei, borghesia, da quei dì solenni!

« Fu sociale il mazziniano? Ecco la moderna domanda, ed ecco la moderna risposta: sociale fu di Mazzini la dottrina, ma non sociale l'effetto pratico. Sociale la sua dottrina perché nel suo amplesso accoglie tutte le attività dell'uomo in società, dalle spirituali alle economiche; ma praticamente si concretò in due moti: tutto psicologia l'uno, cioè educatore di caratteri, tutto esteriore l'altro, cioè

politica. Mazzini come figura pratico-storica è tutto qui: etica e politica fuse insieme.

« Come figura di filosofo e pensatore invece, è veramente "genio sociale", ma non socialista.

« Sociale perché, lo ripeto, nessuna energia della vita sfugge al suo occhio d'aquila. Ma non socialista perché quella energia, in tutto o in parte da esso interpretata è coltivata con metodi disformi dai criteri e dai metodi del socialismo ».

Aderì alla corrente internazionalista « legataria », quella di Enrico Bignami (che era suo cognato) e del giornale *La Plebe* di Lodi, che sosteneva una sorta di socialismo evolutivista e riformistico, influenzato più dal profugo comunardo Benoit Malon che da Carlo Marx. Questa corrente dell'*Internazionale* italiana, pur trionfando nel Congresso operaio di Milano del 1877, rappresentò per parecchi anni una posizione nettamente minoritaria nel panorama socialista, dominato dall'anarchismo rivoluzionario mutuato da Bakunin.

Collaborò al *Martello* di Andrea Costa e

Bacheca

Vilfredo Pareto

Il 21 agosto è caduto il cinquantenario della morte di Vilfredo Pareto. Lo hanno ricordato i quotidiani: citiamo il *Corriere della sera* (Arturo Colombo) e *La Stampa* (Remo Cantoni). Nella collana « Sansoni Scuola aperta » Norberto Bobbio ha curato un'efficace scelta dal *Trattato di sociologia generale*, con una sua esauriente introduzione; negli « Oscar » Mondadori è apparsa un'antologia curata da Franco Ferrarotti.

Dedicheremo al grande sociologo ed economista ampio spazio nel numero prossimo.

Il secondo concorso

Nessuna risposta esatta ci è pervenuta. Le frasi citate sono estratte dal programma del giornale *La Réforme* fondato nel 1843; n'è autore Louis Blanc che col 1845 divenne l'uomo più in vista del giornale.

Lauree

Il nostro collaboratore Silvio Pozzani di Verona si è laureato a pieni voti in scienze politiche nell'Università di Padova. Ha discusso coi proff. Dino Fioriot e Francesco Gentile la tesi: *Mazzini e l'Internazionale*.

A Torino, nella facoltà di lettere, Enrica Melossi Poli si è brillantemente laureata discutendo col prof. A. Galante Garrone una tesi su Carlo Bianco di Saint Jorioz.

Pure a Torino, nella facoltà di scienze politiche, si è laureata Loredana Cappelli, segretaria del Circolo Vega del MFR, discutendo col prof. Ettore Passerin d'Entrèves la tesi *Aspetti politici, religiosi, culturali del dominio napoleonico in Piemonte*.

Libri ricevuti

Ci sono pervenute opere di Enrico Terracini, Afrikàn Spir (curata da Zanga), Antonio Vitulli, Giuseppe Gastaldi, Attilio Deffenu (Epistolario); ne parleremo nel prossimo numero.

In poche righe

Alfredo De Donno, Roma. Grazie del consenso: « Gradirei ricevere un cenno biografico informativo su Bianca Rosa, di cui ammiro da tempo la solida cultura e la sapida leggerezza giornalistica, e scioltezza nel taglio degli scritti ». Rispondiamo per posta ed inviamo libri.

Oggi sposi

I nostri collaboratori Luciano Panzani e Betta Beria d'Argentina hanno studiato insieme e si sono laureati, brillantissimamente, insieme. Ed ora continuano: si sposano, ad Abbadia Alpina, il 15 settembre, coi nostri fervidi auguri.

più tardi, verso il 1880, alla *Rivista Internazionale del Socialismo* del Costa ormai socialista marxista, tentando sempre un ravvicinamento fra gli anarchici e i socialisti evoluzionisti. In un Convegno dei *Figli del lavoro* tenuto nel 1880 al confine svizzero, sostenne con Costa la necessità di partecipare alle elezioni politiche, che considerava utilissime al socialismo italiano.

Nelle elezioni politiche del 1882 fu candidato a Milano, ma, al contrario di Andrea Costa eletto a Ravenna, non fu eletto.

Fece parte del *Partito Operaio* e della *Lega Socialista*, firmando nel 1886 un manifesto di protesta contro la guerra in Etiopia, sostenendo la necessità di una penetrazione italiana pacifica e civile nelle terre africane.

Già nel 1883 era divenuto redattore del giornale commerciale *Il Sole* e fondatore de *Il Fascio Operaio*, giornale che trattava argomenti di carattere sindacale e organizzativo. Inviato, nel 1885, dal *Sole* in Francia, a studiare i rapporti di lavoro, fu ospite di Benoit Malon e si immerse nello studio delle *Borse del Lavoro*. Tornato in Italia, spinto dalla coscienza della necessità di creare degli organismi di efficace difesa dei diritti dei lavoratori, compilò e fece stampare l'opuscolo *Le Borse del Lavoro*, tracciandovi le modalità della istituzione. Ai lavoratori diceva: « Non odiate, ma educatevi e con la vostra organizzazione sappiate pervenire a governare voi stessi. Vi sono rivoluzioni da compiere, ma la più grande è quella che si compirà nei cervelli dei poveri. Essi devono pervenire alla conoscenza della loro importanza e missione storica ».

Sorsero così in Italia le *Camere del Lavoro*, nuovi centri dell'organizzazione operaia, sullo schema da lui tracciato, mentre egli veniva eletto consigliere comunale a Milano.

Sostenitore dell'emancipazione femminile, tanto da aggiungere al nome paterno quello materno, fondò nel 1882 la *Lega degli interessi femminili*.

Fu candidato socialista nel 1882 a Milano e a Parma, nel 1886 di nuovo a Milano, Parma e Reggio, nel 1892 ad Ostiglia e a Milano, nel 1895 di nuovo a Ostiglia e a Milano, sempre lasciando, se eletto, il seggio ad altri.

Spirito eclettico fundamentalmente, attenuò la sua partecipazione alla vita politica militante dopo la fondazione del Partito Socialista, per lui troppo definito ideologicamente in senso esclusivamente marxista. Ciò nondimeno, si prodigò, durante la reazione del 1898, in difesa dei socialisti imprigionati e delle organizzazioni da lui fondate.

Fedele all'etica mazziniana dell'elevazione intellettuale e morale della classe lavoratrice, creò nel 1893 la *Società Umanitaria* di Milano, entità culturale e assistenziale, e di questa fu segretario fino al 1908. L'8 aprile 1901 fondò a Milano l'*Università Popolare* per la istruzione del popolo, sempre sulle orme di Mazzini.

Molte furono le opere scritte da Osvaldo Gnocchi-Viani, libri e opuscoli di propaganda. Di queste ricordiamo: *Dal mazziniano al socialismo* (1893), *Ricordi di un Internazionalista* (1910) e l'inedito *Diario di un pan-teista*.

Socialista evoluzionista maloniano, si sentì sempre alieno dal determinismo marxista e concepì la lotta di classe come una « funzione speciale » necessaria del proletariato e non come il fattore motore della storia e della civiltà, e il materialismo storico non come la

suprema verità, ma come una verità tra le tante. Fu sempre mazziniano: idealista, mistico e sentimentale, vide la questione sociale non solo come mera questione economica e materiale, ma come un problema anche morale e intellettuale, che attendeva una soluzione globale.

La morte lo colse a Milano, l'8 gennaio 1917, all'età di ottant'anni.

SILVIO POZZANI

Il momento dell'Europa

In un discorso programmatico di insediamento a primo ministro, non può mancare una pertinente citazione europeistica. Nel momento in cui un nostro politico si rivolge ad un potenziale elettore è certa una entusiastica facondia contro gli angusti limiti dello stato nazionale, ed è indubbio il bollo d'infamia con cui si marcano gli egoismi settoriali ed i corporativismi, roventi le parole che fustigano la tenace difesa dei privilegi più retrivi.

Quando si arriva al *redde rationem*, la risposta è purtroppo ben diversa, e si sviluppa, attraverso la salda difesa della corporativa immunità parlamentare per reati comuni, verso il più aereo disinteresse per i problemi dell'unità del nostro continente. I rappresentanti italiani al Parlamento europeo restano, così, espressione della sottile alchimia dei giochi di corrente della nostra politica interna e non riescono, quindi, a dare un valido contributo alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

La proposta di legge di iniziativa popolare per la elezione dei candidati italiani al Parlamento Europeo giace, volutamente insabbiata, dal lontano 1969, poiché il popolo deve restare fuori dalla *stanza dei bottoni*. Oggi, finalmente, la Regione lombarda, che raccolse 50.000 delle 65.000 firme complessive, ha approvato una mozione volta a chiedere con fermezza al potere romano una rapida presa in esame della legge, e il presidente Piero Bassetti ha inviato un telegramma di analogo contenuto all'on. Mariano Rumor.

È sperabile che ciò smuova le acque dello stagno e non consenta ai cosiddetti « cavalli di razza » di cavarsela con la solita orgogliosa sufficienza del colpo di coda che allontanava i fastidiosi tafani del Movimento Federalista Europeo.

MARIO BARNABÉ

Lutti

MATILDE MARINI CARCUPINO

È mancata all'affetto dei suoi cari e alla comunità mazziniana il 30 luglio, a Rapallo. Era nata a Mantova nel 1895, fu sposa esemplare dell'indimenticabile Mario Carcupino della cui perdita demmo notizia nel numero di luglio 1971.

Congiunta al grande e valoroso scrittore e studioso di storia romana Jérôme Carcopino, di sentimenti gentili e generosi, è stata sostenitrice valida e ferma delle idee mazziniane, stimata per le sue alte doti morali e intellettuali. Era appassionata d'ogni forma d'arte, ella stessa autrice di poesie delicate.

La Sezione di Rapallo-Santa Margherita Ligure — a cui si associano la Direzione e la Redazione del *Pensiero Mazziniano* e la Direzione nazionale dell'AMI — manifesta la profonda partecipazione al lutto che ha colpito i figli Bruno, Nusci (Fernando) e Carlo.

vit. pro.

ANTONIO FONDA SAVIO

È morto a Trieste il 17 agosto. Giovannissimo era venuto a Torino per studiare in quel Politecnico; scoppiata la guerra 1914-18 fu raggiunto dalla famiglia. Prese parte alla lotta interventista quindi come molti altri *irredenti* si arruolò volontario e combatté sulla fronte isontina. Un suo breve scritto su due commilitoni e sulla sua vita di combattente venne pubblicato nel 1968 da Giulio Cervani.

Aveva sposato la figlia di quel grande scrittore ed anche patriota italiano che fu Italo Svevo e ne proseguì l'attività industriale.

Due figli perdé nella campagna di Russia; il terzo nella lotta di liberazione. Recentemente il figlio adottivo, sul quale aveva riversato il suo affetto paterno, morì, e forse quest'ultimo dolore segnò l'inizio del rapido declino di questa nobile personalità di cittadino democratico. Ci associamo al dolore della famiglia e della comunità triestina.

CARLO ANTONIO MENTASTI

Un grave lutto ha colpito la nostra Associazione con la perdita del valoroso amico varesino C.A. Mentasti. Alle esequie, in forma civile, ha partecipato Claudio Mariani, presidente della Sezione di Milano; commosse parole ha pronunciato l'amico Giovanni Bertolé Viale.

Ricorderemo degnamente lo scomparso nel prossimo numero.

Marinelli al famedio

La salma di Oddo Marinelli, che ricordammo in queste pagine quando morì, il 15 gennaio 1971, è stata traslata al famedio di Ancona il 18 luglio, anniversario della liberazione della città dai nazifascisti. Erano presenti familiari ed amici, autorità, rappresentanze dei partiti e movimenti antifascisti e dell'AMI.

Egli ora riposa accanto a coloro che in ogni campo illustrarono la città, tra cui non pochi uomini della tradizione mazziniana: Domenico Pacetti, Ernesto Spadolini, Palermo Giangiacomi, Duilio Scandali.

e. g.

Seminario della «Ligue»

L'annuale Seminario della Sezione Italiana della Ligue Internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire si terrà a Livorno nei giorni 2-3-4 novembre prossimo, sul tema: *Il laicismo di fronte ai condizionamenti di massa: informazione, scuola, tempo libero*.

Coloro che sono interessati a partecipare al Convegno potranno rivolgersi, per ogni schiarimento, alla sede della Sezione Italiana, Torino, Via Ponza n. 4.

PUBBLICAZIONI DELL'AMI

COLLANA ERICA

- GIUSEPPE MAZZINI, *Doveri dell'uomo*, 7ª ed. L. 1.050
 GIUSEPPE MAZZINI, *Ricordi agli Italiani*. Pensieri scelti. 5ª ed. L. 500
 GIUSEPPE MAZZINI, *Dal Papa al Concilio. Dal Concilio a Dio*. L. 600
 TANCREDI GALIMBERTI (DUCCIO), *Mazzini politico*. L. 600
 LIVIO PIVANO, *L'interventismo 1914-1915*. L. 500
 OSCAR SPINELLI, *Medaglioni cooperativi*. L. 600
 VINCENZO CIANGARETTI, *Le radici della libertà*. L. 1.500
 MICHELE VAUDANO, *Ombre e onde*. Panorama dello spettacolo d'oggi. L. 1.200
 Roma dalla Repubblica del 1849 al XX Settembre 1870, Atti del XIII Congresso nazionale dell'AMI. L. 1.000
 GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Da Carli a Conti*. Saggi di storia del giornalismo italiano. L. 1.000
 LIGUE INTERNATIONALE DE L'ENSEIGNEMENT, DE L'EDUCATION ET DE LA CULTURE POPULAIRE. SEZIONE ITALIANA, *L'educazione della donna in Italia*. L. 800
 LIGUE INTERNATIONALE DE L'ENSEIGNEMENT, DE L'EDUCATION ET DE LA CULTURE POPULAIRE. SEZIONE ITALIANA, *Decentramento e cultura popolare in ambiente urbano*. L. 1.000
 LIGUE INTERNATIONALE DE L'ENSEIGNEMENT, DE L'EDUCATION ET DE LA CULTURE POPULAIRE. SEZIONE ITALIANA, *Aspetti della gioventù odierna*. L. 1.000
 LIGUE INTERNATIONALE DE L'ENSEIGNEMENT, DE L'EDUCATION ET DE LA CULTURE POPULAIRE. SEZIONE ITALIANA, *La Scuola nella riforma del Concordato*. L. 1.000
 LIGUE INTERNATIONALE DE L'ENSEIGNEMENT, DE L'EDUCATION ET DE LA CULTURE POPULAIRE. SEZIONE ITALIANA, *Fanciulli minorati e fanciulli soli*. L. 1.000

FUORI COLLANA

- RAFFAELE V. FOA, *L'arte e la vita in Giuseppe Mazzini*. Studi letterari e filosofici. L. 2.000
 MELCHIORRE GIOIA, *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*. L. 500

CISALPINO-GOLIARDICA

20122 Milano - Via Festa del Perdono 10
 Telef. 86 17 27 - Conto corrente postale n. 3/20361

Il filtro delle streghe

Autunno dell'Europa

«L'Europa non era certo quella ristretta nei suoi limiti geografici; Mazzini ne dilatava i confini ideali a tutte le terre popolate da Europei; e cioè alle Americhe ed a quella parte dell'Asia il cui incivilimento compete ai Russi...». Questo leggiamo sulla rivista Cultura e scuola.

Il nome Europa è quindi l'indice ed il simbolo di una compiutezza che non ha nulla a che fare con l'unità geografica e politica. Quest'ultima, semmai, ne sarebbe solo la premessa. Europeo significherebbe il più alto grado di umanità oggi concepibile, non forse la perfezione, ma certo il distillato di quanto di meglio ha prodotto l'uomo: un concentrato pratico del pensatore, dell'artista, dell'economista, dell'amministratore, dell'inventore; il savio dell'antichità e l'inglese dell'ottocento, reperibile in tutti i formati, dal più piccolo al più grande, dal più modesto funzionario e maestro di scuola al più sfavillante cercatore e ritrovatore di segreti della terra e del cielo. L'Europa ha portato ad eccellenza tutte le virtù insieme con tutti i vizi, gli errori, le paure e le avventure del corpo e dell'anima. Perché, è noto, tutti i popoli della terra conoscono, ciascuno a suo modo, le stelle ed i numeri; per misurarle ed interpretarle gli egiziani, si dice, hanno costruito le piramidi e trasmesso la trigonometria (pare) ai greci; i precolombiani hanno inventato una aritmetica a base sei; gli indù hanno costruito certe scalette di sasso nel parco di meridiane di Jaipur; ma soltanto l'Europa ha potuto fornire i cervelli per le ultime conquiste dell'America e dell'Asia in campo spaziale.

Non dico che il merito sia tutto europeo; molte correnti sono confluite, molti contributi sono venuti all'Europa da altre civiltà; il clima e il carattere dei singoli popoli ha lentamente maturato la bellezza e la scienza; il frutto è stato talora mirabile e più spesso irripetibile. E il raccolto si è sempre fatto d'autunno, un po' prima della decadenza.

Tuttavia l'autunno è la più dolce-amara stagione dell'anno, della vita e della storia. Lo capiremo tutti, in questi stessi giorni, se ci accadrà di sostare in un vecchio giardino, al tramonto, e di guardare ammirati una parete verde, odorosa di resine, tappezzata di rampicanti, e coglieremo con il profumo dei fiori morti l'aroma dei mentastri e di altre erbe, alito d'autunno.

Già, bisogna saperlo godere ed esserne degni. Che cosa fa l'Europa e che cosa fa l'Italia che ne è stata il centro, per raccogliere il frutto e riporlo? Sono forse tutti europei nel cuore gli italiani? Hanno anche soltanto come ideale da conseguire questo europeismo, questa umanità perfetta? Sono pronti ad esportarlo, a reggere al paragone?

L'autunno di certi popoli e civiltà è stato esemplare. Gli egiziani (provate a passeggiare nelle sale del museo di Torino, fresche ma odoranti di una antichissima polvere di sicomoro e di salme umane ed animali, inquietanti e solenni, istruttive sempre!), devono essersi accorti che il loro tempo volgeva alla fine; per questo hanno scavato tombe profonde nella terra, vi hanno seppellito uomini e tesori, hanno affidato alla morte la testimonianza ed il messaggio, il segreto di tutto ciò che sapevano; si sono rovinati politicamente

per fare questo. Altrettanta rovina si vede nell'autunno di Venezia (intendo, la Repubblica), che mise tutto il patrimonio di cui disponeva (ed era ingente) nella bellezza, sui muri, nel colore, nell'architettura, organica ed unica al mondo, della città; non moriva per inettitudine ma perché, così com'era, la Repubblica non poteva sopravvivere.

Un progresso lo registriamo, rispetto a questi gloriosi esempi. La civiltà europea non affida alla morte il suo testamento, bensì alla vita, non seppellisce il suo oro; cerca invece di gettarlo oltre l'orbita terrestre, oro vivente sotto forma di uomini addestrati e coscienti e di macchine telecomandate, in una corsa ansiosa per conquistare altre terre e forse anche per distruggersi vicendevolmente (sistema contro sistema) con il fatalismo di chi pensa: il più adatto ha da sopravvivere, pur se non è il più giusto.

Più adatto o più giusto? Molti frutti sono troppo maturi per poter conservarsi fino alla primavera; quale speranza hanno essi? Quale speranza ha l'uomo compiuto che non è stato scelto, che non ha avuto possibilità di gareggiare? Ecco, possiamo essere persino un poco ottimisti: un progresso si registra anche qui; lento, si sa; perché l'homo faber che era diventato, al tempo degli egizi press'a poco, homo sapiens, aveva conquistato un bene impalpabile: l'anima. Nei più antichi tempi solo il faraone era immortale; ma verso la fine, tutti coloro che erano in grado di comprare con donativi e provviste, con case sotterranee e ben difese, l'immortalità relativa, furono liberi di farlo. È noto che quando l'opera d'arte è perfetta, il suo segreto è palese, copiabile, ed ecco che bisogna ricominciare tutto daccapo. Dopo la svolta cristiana l'homo sapiens coltivò l'anima; il più misero schiavo si sentì come un imperatore (per questo li uccidevano).

E l'homo europeus, dico io, può oggi addormentarsi pensando che, forse, come dicono, nell'infinito spazio, la terra è un'eccezione, e per conseguenza un terrestre è molto importante, e potrebbe anche vantare, volendo, un diritto di proprietà su quelle terre disponibili e ignote; magari non possiede neppure tanto da distendersi a dormire e la mattina deve mettere il proprio letto in un armadio, ma tant'è, è un terrestre, uno che ha una porzione di universo da occupare, d'infinito da legare in eredità.

L'antico e diletteggiato sogno del Paradiso si avvicina ad essere realtà corporea e spirituale insieme pur mantenendo la sua caratteristica di aspirazione, di premio, di irraggiungibile — soltanto per ora — beatitudine e coronamento. Ciascun morente potrà pensare che qualcuno dei suoi discendenti, carne della sua carne, e quindi sua carne, potrà nel futuro approdare a quei mondi, a quei possessi, e sorriderà felice.

Ecco il dolcissimo frutto dell'autunno europeo, ancora caldo dell'ultimo sole, rosso per l'ultimo amore, che a spaccarlo profuma di speranza. Per il resto, miserie locali, terrestri litigi di famiglia circa la spartizione dell'eredità ed in vista delle tasse di successione. In Italia abbiamo un po' di colera e un programma di austerità fortemente contrastato dai più, che insistono per continuare a scialacquare. Qualche piccolo commerciante viene tratto in arresto, ma non è nulla. Sono soltanto azioni di disturbo dell'irriducibile vecchio Avversario. Anch'egli è europeo, dopo tutto.

BIANCA ROSA

IL PENSIERO DEI GIOVANI

I motivi d'una crisi

Benché abbonati solo da poco tempo al *Pensiero Mazziniano*, ne abbiamo avute tra le mani e lette attentamente numerose copie, alcune delle quali risalenti a sedici anni fa, e ci pare che in passato il giornale si sia occupato più spesso dei problemi riguardanti il mondo del lavoro, specie nei confronti delle categorie più umili ed incolte, composte da un numero rilevante — circa venti milioni di persone — di contadini e operai, alle quali Mazzini rivolse spesso la parola nei suoi scritti, pur non ignorando che si trattava quasi esclusivamente di analfabeti.

Nel corso delle commemorazioni centenarie è emersa però l'inevitabile urgenza di una rivalutazione politica del Maestro nel contesto della nuova realtà nazionale ed europea e tutti siamo stati chiamati a dare il nostro contributo al fine di superare almeno quelle sperequazioni sociali ed economiche che umiliano, affliggono e travagliano i lavoratori.

Ha scritto Mazzini rivolto ai cosiddetti benpensanti: «Questi che voi chiamate barbari rappresentano, sviata, guasta, sformata, per colpa in gran parte vostra, un'Idea: il salire inevitabile, provvidenziale, degli uomini del lavoro». Poche parole, una piccola frase, attuale anche oggi dopo più di cent'anni: anzi, all'avanguardia. Se i rapporti fra padroni e operai sono giunti a momenti di tensione addirittura drammatica, si deve esclusivamente ad un lento, ed ancora lungo processo di trasformazione che dovrà portare ad un livello di parità assoluta da una parte il colosso capitalistico, dall'altra l'impressionante folla dei produttori del patrimonio aziendale.

Lo sfruttamento fisico non è che una delle cause che hanno provocato la grave crisi in cui ci stiamo dibattendo: ci sono secoli di soprusi e di angherie in conflitto col desiderio legittimo di progredire e di migliorare la propria condizione di esseri umani. Il rapidissimo sviluppo dell'industria ha creato situazioni imprevedibili, a volte incontrollabili e addirittura tragiche. Si potrà tornare alla normalità quando tutti si saranno convinti che solo dal dovere compiuto nasce ogni diritto. Ma è assolutamente indispensabile che proprio tutti, nessuno escluso, si rendano conto della validità di questa sentenza. Occorrerà altro tempo, ma quanto si è già fatto è innegabile; e sarà necessario affrontare e sostenere altre lotte perché è perlomeno utopistico pretendere che una trasformazione di tale vastità e portata avvenga in maniera diversa.

Da tempo l'industria cammina di pari passo con l'esercito, specie per quel che riguarda l'organizzazione del lavoro. L'esperienza di decine di guerre ha portato alla formulazione di una regola di base semplice ed efficiente, che consente di ottenere il minimo risultato col massimo impiego di uomini e di mezzi; e chi ha combattuto nelle due ultime guerre mondiali sa quale tributo di sangue fu pagato per conquistare e tenere pochi metri di terra su posizioni arditissime, spesso a quota inaccessibile.

Lo stesso metodo fu adottato dall'industria, e vige tuttora, quando si poté constatare l'impossibilità di avere un reddito garantito con una insufficiente disponibilità di mano d'opera e di attrezzature tecniche. La progressiva disumanizzazione del lavoro tendente ad in-

serire l'uomo in un complesso produttivo sempre più automatizzato, ha voluto anch'essa le sue vittime. L'esercito però ha capito e valutato positivamente, specie dopo il successo travolgente della guerra di Liberazione, l'efficienza e la validità, tattica e strategica, di piccoli gruppi di uomini coscienti e ben addestrati che operano autonomamente, pur nel contesto d'una più vasta operazione già programmata e definita. L'industria, almeno da noi, sta facendo soltanto adesso i primi esperimenti di *lavoro d'équipe*.

Tentare un'analisi della situazione che si è venuta creando è impresa difficile, se non impossibile, ed appunto per questo il senso di responsabilità ed una sicura presa di coscienza da parte di tutti può contribuire al superamento di questa congiuntura, che non è soltanto economica. Gli operai si battono per il superamento di una condizione che li ha tenuti finora schiavi del salario e asserviti nelle più umilianti condizioni dalle necessità della sopravvivenza: è superfluo ripetere che non si mantiene una famiglia con uno stipendio e tantomeno si vive con una pensione.

Chi impegna i propri capitali in una impresa pretende naturalmente un reddito che sia il più alto possibile. Non sempre però adegua le attrezzature destinate alla produzione a nuove e più vaste esigenze di mercato, ricavando invece un alto guadagno dallo sfruttamento dei dipendenti considerati ancora non come uomini ma come numeri di matricola perché è radicata in molti imprenditori la convinzione che « morto un papa se ne fa un altro ». Ed è altresì trascurata l'istruzione tecnica delle maestranze: conosciamo una persona, già impiegata presso una grande industria metalmeccanica, che per otto anni consecutivi ha avvitato ogni giorno duemilaquattrocento bulloni ed è tornata a lavorare in campagna!

Il progresso tecnico che ha sconvolto le strutture produttive ha trovato impreparati gli operatori nelle officine; e macchine ed impianti sono sovente inadeguatamente utilizzati con grave danno per le aziende costrette a fallire o a chiudere ad un ritmo che sta diventando vergognoso.

Daremo due esempi per illustrare quali sono i rapporti cosiddetti umani fra aziende e dipendenti e dai quali è nata quella « rabbia » che esplose ora in tutta la sua violenza. Un operaio che ha la moglie ammalata e si trova in urgente necessità di guadagno chiede al proprio caporeparto di avere la possibilità di fare qualche ora di straordinario: « Quando dovrai fare lo straordinario verrò io a chiamarti » è la risposta. Non sarebbe stato niente se non avessero poi comandato, per lavorare fuori orario al suo posto un altro operaio. Due dipendenti chiedono d'essere messi a rapporto per richiedere un modesto aumento di retribuzione già accordato il mese innanzi a tutti gli altri operai (ne furono esclusi perché assenti — giustificati — per malattia). La risposta è precisa ed inequivocabile: « Per quello che fate guadagnate già troppo. Se vi va è così, se non vi va là c'è il cancello »; nella stessa occasione un altro dipendente non viene neppure fatto entrare in ufficio: non viene cioè ammesso il diritto di discutere sul proprio salario.

Casi simili ed anche più gravi, dei quali si occupa spesso la stampa, si ripetono quasi ogni giorno; né sono ancora del tutto sparite le sopraffazioni di natura politica variamente camuffate. I lavoratori si battono da tempo anche per superare queste situazioni assurde;

e trovano un grave ostacolo nel persistere d'una mentalità imprenditoriale che affonda le proprie radici nelle origini artigiane e paternalistiche, per altri versi benefiche, della nostra industria.

Animatrici e protagoniste di questa autentica rivoluzione sono le organizzazioni sindacali che, da oltre un secolo sono impegnate non solo in una dura battaglia contro il capitale ma anche in un'altrettanto difficile opera di sensibilizzazione degli « uomini del lavoro » come ebbe a chiamarli Mazzini.

Senonché in un recente libro, *La crisi dello Stato: partitocrazia e sindacati*, Vincenzo Cechini muove giuste critiche rilevando nei sindacati la tendenza a dilatare sempre più le proprie funzioni invadendo il campo politico e pronunciandosi su di un numero sempre maggiore di questioni col pretesto che tutto è riducibile all'interesse dei lavoratori.

L'avanzamento di sempre nuove richieste non fa che paralizzare il già difficile ed incerto cammino delle proposte fatte in precedenza. Bisogna che i sindacati intensifichino la propria azione nel campo della programmazione economica ed industriale a livello nazionale e nell'ambito di una ristrutturazione che sia al di sopra delle diatribe aziendali, tenendo conto delle reali possibilità produttive dei vari settori e del loro possibile inserimento ed assorbimento da parte del mercato interno ed internazionale evitando quindi, fin dove è possibile, di occuparsi della politica di partito affinché l'azione di classe e lo sciopero riacquistino il loro reale valore e significato e non diventino una norma che crea soltanto disordine nella produzione e nella vita civile causando anche notevoli perdite di salario.

LUCIANO RAPETTI

Il Centenario nei libri

GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Il governo sociale di Giuseppe Mazzini*, pubblicato dalle Sezioni AMI di Forlì e Ravenna per ricordare il centenario della nascita di Gaetano Salvemini, Forlì, Valbonesi, 1973, in 8°, pp. 12, S.i.p.

GIUSEPPE TRAMAROLLO, *Presenza europea di Mazzini*, a c. della Cooperativa Mazziniana « Pensiero e Azione » di Jesi, 1973, in 8°, pp. 16, S.i.p.

Due discorsi dei quali demmo notizia nelle Cronache del Centenario; è opera veramente meritoria degli amici romagnoli e marchigiani (che generosamente si prodigarono per il successo popolare delle celebrazioni del 1972) il consegnarli agli studiosi nella loro integrità.

GIOVANNI CATTANI, *La religiosità di Mazzini*, Faenza, Lega, 1973, in 8°, pp. 8, S.i.p.

Sulla religione mazziniana sono uscite tante rismasticature, fatte per lo più di citazioni cucite più o meno bene. Quest'opuscolo invece, in poche pagine, tutte del Cattani, ci pare eccezionalmente chiaro e pertinente. Egli fissa i caratteri salienti di essa in quattro punti: il sentimento profondo di un legame diretto della propria persona con Dio; l'ascolto di Dio oltre che nell'intimità della coscienza, nella voce dell'Umanità e conseguente superamento d'ogni chiusura individualistica; l'attivismo (dato il significato assunto dal vocabolo avremmo preferito l'azione); la rivelazione perenne di Dio nella storia dell'umanità. Quest'opuscolo, che merita davvero la più ampia diffusione, si conchiude con una critica al controriformismo. Tuttavia — scrive — per chi s'ispira a Mazzini fra chi sta comodamente in panciale nell'Italia del costume controriformista e ci guazza e chi comunque esprime il malessere della condizione attuale, pur presentando innegabilmente e — direi — necessariamente i difetti della vecchia Italia, specie se agisce con schieramenti di massa, penso che non possa aver dubbi nella posizione da prendere. Coi primi nessun rapporto e collaborazione è possibile, coi secondi non si può certo accompagnarsi e tanto meno accordarsi, però è doveroso discutere e combattere per i propri ideali tutta la vita; non certo passare in odio a loro

nel fronte avverso della vecchia Italia, solo perché la si crede più debole, magari, come in passato si è fatto coi risultati oggi ben visibili a tutti. Coi marxisti è dovere discutere, coi fascisti è dovere negare. In Mazzini, dunque, c'è qualcosa come valore di fondo, che Marx invece, per ragioni di polemica politica tratta spesso con disprezzo: la religiosità di un'apertura umana che lo mette al riparo dal poter mai trattare strumentalmente l'uomo e che lo fa, benché più arcaico essendosi formato in una cultura più tradizionalista ed angusta rispetto a quella in cui si formò Marx, maestro di vita ancor più umano di lui, solo che lo si sappia capire nel suo più vero insegnamento. Chi opta per l'alleanza coi moderati in nome di Mazzini, non ha capito niente dell'ispirazione mazziniana ».

v.p.

PIERINO NERI, *Attualità del pensiero di G. Mazzini nel centenario della morte*, Campobasso, Gruppo consiliare del PRI, Regione Molise, 1973, in 8°, pp. 28, S.i.p.

Durante il 1972 l'a., consigliere regionale, tenne conferenze in alcuni Centri di lettura nel Molise dove « nessun Ente democratico, nessun Partito politico od altra organizzazione aveva preso l'iniziativa di una commemorazione ufficiale ». In questo opuscolo sono raccolti i riassunti delle varie conferenze: *Il disegno politico, La democrazia, Ordinamento regionale, Unione europea, La questione sociale*.

Il Centenario nella stampa

Cultura e scuola, Roma, n. 45-46, gen.-giu. 1973 dedica una parte del fascicolo al centenario mazziniano con una serie di articoli.

Aprè Alfonso Scirocco che con *Mazzini e i democratici italiani* (pag. 7-19) presenta Mazzini « democratico fra altri democratici » (la frase è di Galante Garrone) ma in posizione dominante. Sono ben delineate le alternative di dissensi e di consensi con gli altri militanti della sinistra: con Fabrizi e la sua *Legione Italica*, poi con Cattaneo, Ferrari, Montanelli; e più tardi ancora con Garibaldi e coi repubblicani che avevano veduto in modo diverso la Comune (come Gennaro Bovio).

Segue *Mazzini e la democrazia europea*, di Vittorio Parmentola (pag. 20-25).

Paolo Mario Sipala pone *Mazzini nella storia della critica letteraria* (pag. 26-39); ne ricerca, con ricchezza di citazioni, la fortuna nella critica a cominciare da De Sanctis, criticato dal Santarelli e dal Muscetta, osservando che coloro che hanno tacciato di monotonia lo stile di Mazzini hanno « la pretesa di leggere Mazzini come Manzoni e i suoi scritti come un romanzo ». La rassegna, fatta con la precisione e la finezza che tutti riconoscono a Sipala, continua con Attilio Momigliano, Pietro Pancrazi, Gaetano Trombatore, Francesco Flora, Gianni Grana, Luigi Salvatorelli, G.A. Borgese, Susanna Gugenheim, Mario Sansone, Giovanni Pirodda, Giuseppe Chiarini, Raffaele Foa, Walter Binni, Luigi Russo, Salvatore Battaglia, Uberto Limentani, D. Fratini, A. Bemporad, Francesco Ricifari, Felice Momigliano, Eugenio Montanari, G. Guadagnini, M. Scotti, M. Apollonio; numerose citazioni corredate da riferimenti bibliografici che si prolungano in una nota di due fitte pagine.

Un capitolo necessario era *Dante e Mazzini*; lo ha fornito Mario Sansone (pag. 40-54) che lo sviluppa del *dantismo* mazziniano pone in concomitanza con lo svilupparsi del suo credo religioso, politico, estetico, e della sua azione. Dal primo scritto, sull'*Amor patrio* agli altri più maturi, « c'è non solo lo studio più approfondito di Foscolo, c'è non solo tutta la completa problematica dantesca del Romanticismo, c'è non solo un mutamento profondo dell'intonazione culturale europea, ma soprattutto quel che abbiamo detto, per intenderci, il sistema mazziniano con tutte le sue implicazioni intellettuali, politiche, religiose ». Secondo Mazzini, il Dante maturo « non fu né guelfo né ghibellino e, non più cattolico, fu cristiano ed italiano. Sembra, ed è in fatto, quest'ultima — la negazione del cattolicesimo di Dante — la più sconcertante violenza storica del Mazzini... Ad intendere l'audacia di una simile affermazione... bisogna rientrare... dentro il sistema mazziniano. Il suo Dio è uno ed eterno, ma la sua rivelazione è continua nel tempo e si sviluppa attraverso epoche successive, ciascuna delle quali — e questo è la storicità mazziniana — include come una conquista definitiva le precedenti, come momento di quell'unità della storia che necessariamente corrisponde all'unità di Dio ». Secondo il S. Mazzini formulò « osservazioni particolari illuminanti » con la valorizzazione delle *Opere minori* e s'inserì « con piena autonomia e consapevolezza nella storia e teoria della critica letteraria. Quando si

scriverà una storia organica dei motivi religiosi del nostro Risorgimento (ora le menti, tutt'altro che infruttuosamente, sono rivolte altrove) si avvertirà la misura del mito dantesco nella nostra formazione unitaria e, più profondamente, l'efficacia di chi, come Mazzini, quel mito innalzò nel corso, per lui sacro, dell'eterno». Le relazioni fra Dante e Mazzini troveranno posto in quella storia dalla quale «usciranno entrambi partecipi ed inventori, per la loro parte, della nostra vita di uomini moderni... esprimeranno la forma più alta e suggestiva dell'idealità religiosa del nostro Risorgimento».

Proposta di bilancio centenario di Mazzini di Giuseppe Tramarollo (pag. 55-66) chiude il volume. Qui, i dati che mensilmente in varie rubriche il nostro giornale forniva sono riassunti od ampliati, e cioè equilibrati nell'estensione, ordinati logicamente. L'ul-



tima pagina dell'articolo è in chiave critica: «un bilancio non può limitarsi ad un semplice elenco di voci» e più oltre: «Consensi, dissensi, silenzi e soprattutto i frequentissimi richiami alla situazione critica della società italiana... hanno dimostrato che Mazzini resta un personaggio scomodo, difficile, inquietante... resta ancora in buona parte da scoprire».

Questa raccolta di saggi sarebbe completa se ne contenesse uno sul pensiero sociale e sull'azione sociale di Mazzini; nell'economia del suo lavoro lo Scirocco non poteva che limitarsi a brevi cenni e non sempre ci trova consenzienti. Ma nel suo complesso si tratta d'una utilissima miscellanea mazziniana per cui l'autorevole rivista, diffusissima nel mondo della scuola, ed il suo direttore on. prof. Umberto Bosco, meritano il nostro plauso.

Il Carabiniere, Roma. Questa rivista centenaria, stampata ora in rotocalco, nel corso del 1972 (soltanto ora l'amico Rapetti ci ha trasmesso i ritagli) ha pubblicato in tredici puntate, una vita di Mazzini scritta da Mario La Rosa. Si tratta di lavoro divulgativo di buona qualità, con opportune illustrazioni, che non sfigurerebbe se raccolto in opuscolo.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

BICE RIZZI, *La Società del Museo Trentino del Risorgimento e della lotta per la Libertà. Nel cinquantenario della sua fondazione 1923-1973*, Calliano, Manfrini, 1973. In 8°, pp. 72. S.i.p.

Solo l'ex direttrice del Museo del Buonconsiglio, animato per tanti anni dalla sua passione e dalla sua competenza, poteva darci una così preziosa e polemica storia del museo trentino, che tradusse in atto una lontana aspirazione di Cesare Battisti, che nel 1903 augurava alla sua città un « Museo storico del secolo XIX », sola dizione compatibile con la censura austriaca. Il giovane deputato socialista non poteva prevedere allora che nel futuro museo, in una disadorna sala del Buonconsiglio, tredici anni dopo egli avrebbe dato la sublime testimonianza della sua italianità davanti al tribunale di guerra austriaco. Accanto alle

luminose testimonianze della partecipazione trentina alle vicende del Risorgimento nazionale (bastino i nomi di Filippo Manzi ed Ergisto Bezzi) e prima di quelle della Resistenza (ancora il nome di un Manzi: Giannantonio) la squallida sala del tribunale di guerra ove furono giudicati Battisti, Filzi, Chiesa costituiva il più prezioso cimelio del museo trentino.

Ma nella parte polemica del suo libro, Bice Rizzi documenta come dal 1969 per pervicace volontà della Sovrintendenza alle B.A. la sala sacra a tutti gli italiani sia stata manomessa per un presunto restauro artistico dell'antico refettorio, che ha cancellato ogni traccia del calvario dei Martiri: l'a. documenta con precisione di dati la inutilità degli appelli rivolti da studiosi, autorità, consigli comunali contro la scempio e come incredibilmente precise disposizioni del Ministero della P.I. e non meno preciso impegno del presidente della Repubblica Saragat siano stati vanificati con disinvoltura dall'arbitrio della Sovrintendenza insensibile alle ragioni civili in nome di un asserito « interesse artistico », che ha distrutto una testimonianza fondamentale della storia nazionale. Poche vicende come questa squallida « storia italiana » attestano la decadenza morale del nostro paese: ne avranno gioito quei superstiti clericali trentini, che dopo la cattura di Battisti promossero una sottoscrizione di riconoscenza per il valoroso esercito austro-ungarico.

GIORGIO VALUSSI, *Il confine nord-orientale d'Italia*. Pubblic. dell'Ist. di Sociologia internaz. di Gorizia. Trieste, Lint, 1973. In 8°, pp. 336. L. 4000.

Eccellente opera dovuta ad un giovane geografo dell'università di Trieste: affronta con profonda conoscenza dei dati e della bibliografia relativa un tema, la storia del confine N-E d'Italia, di particolare interesse per tutti gli studiosi del Risorgimento e in particolare per i mazziniani, che ricordano le precise indicazioni di Mazzini sulla pertinenza dell'Istria al futuro stato nazionale italiano, ma con esclusione di Fiume e della Dalmazia di sovrabbondante popolamento slavo: donde la politica di Ghisleri e Sforza accusati di *rinunciatarismo* dai nazionalisti, mentre la concezione mazziniana rispondeva alla visione di pace e collaborazione con gli slavi meridionali dopo l'abbattimento dell'impero asburgico (curiosamente il pregevole testo non menziona mai il pensiero di Mazzini — e di Cattaneo — e non cita Ghisleri pur ricordando la conferenza delle nazionalità oppresse del 1918 a Roma: eppure Ghisleri fu anche un notevole geografo).

Il testo si apre con un lucido saggio definitorio del concetto di *confine* (storico, naturale, politico, matematico) ed esamina in 14 capitoli la malsicura definibilità *naturale* (alpina o idrografica) del confine orientale e la sua mobile delimitazione nei secoli dalla romanizzazione dell'Istria sino alle ultime vicende (1945) con l'esodo di gran parte della popolazione italiana istriana, che ha alterato il rapporto demografico, e la Dichiarazione alleata del 1954 che ha stabilito in zona A (italiana) e zona B (jugoslava) una provvisoria delimitazione del territorio triestino: la realtà ha oggi trasformato una linea di frizione tra due opposti nazionalismi in frontiera aperta a un crescente interscambio commerciale.

L'a. conclude che questo, come altri confini, non si possono definire astrattamente *giusti*, dipendendo dalla volontà dei popoli di farne mezzo di conflitto o di pace, anche se la coscienza nazionale (nella fattispecie italiana) può non accettarlo. Ma la cristallizzazione mondiale delle frontiere in atto per opera dell'ONU e del deterrente atomico induce ad operare per sopire pur cospicui ricordi storici in una costruttiva cooperazione, non dimentica peraltro — aggiungiamo — della salvaguardia di ineccepibili valori culturali dei territori contesi.

MARTIN GRAY, *In nome dei miei*, testo raccolto da MAX GALLO. Milano, Rizzoli, 1972. In 16°, pp. 398.

Max Gallo nizzardo, autore di un noto libro, *La notte dei lunghi coltelli*, sul fallito *putsch* delle SA di Roehm contro Hitler, ha raccolto in quasi quattrocento fitte, persino sovrabbondanti, pagine la testimonianza quasi incredibile di un giovane ebreo polacco evaso dal terribile campo di sterminio di Treblinka, poi animatore della rivolta del ghetto di Varsavia, quindi combattente della Resistenza: divenuto ufficiale dell'Armata sovietica entra sempre combattendo a Berlino, realizzando il voto di vendetta formulato durante il massacro della famiglia paterna da parte delle SS. Passato in Occidente e rifattasi una vita e una fortuna a New York, lascia quel mondo affaristico e si stabilisce in Provenza presso Cannes con una donna che lo rende padre felice. Ma un incendio casuale distrugge la fattoria e con essa madre e figli. Gray sopravvissuto trova la forza di non uc-

cidersi e costituisce la *Fondazione Dina Gray* tuttora attiva per la lotta contro le calamità naturali. A parte la straordinaria vicenda, il libro è una documentazione assolutamente nuova *dal di dentro* dell'atrocità nazista nella eliminazione degli ebrei polacchi, che raggiunge vertici di orrore superiore ad ogni fantasia. Noto anche la testimonianza dell'antisemitismo latente tra gli stessi polacchi, oggi tornato clamorosamente alla ribalta contro i pochi sopravvissuti come d'altronde nella stessa Unione Sovietica.

La straordinaria vitalità del protagonista — ragazzo tredicenne all'inizio della guerra — costituisce un esempio solenne di fede nei valori della vita, ma l'importanza del libro è nella documentazione del razzismo germanico non come episodio dittatoriale di un gruppo politico (il partito nazista o NSDAP), ma come vocazione di un intero popolo in tutti gli strati sociali. È questa la sconcertante conclusione che il lettore trae dall'angosciosa lettura insieme con la inesplicabilità dell'antisemitismo, il cui ripullulare mostra la necessità di una costante vigilanza e di una ininterrotta educazione umanitaria. Il confronto con numerose testimonianze italiane (pensiamo a Caleffi e Pappalettera) e straniere esclude che il raccogliatore abbia letterariamente esornato le relazioni di Martin Gray: storicamente il testo offre una documentazione inedita sulla rivolta del ghetto di Varsavia. Nessun cenno invece è fatto della rivolta dell'agosto-settembre 1944 scatenata dalla Resistenza polacca pure a Varsavia e soffocata barbaramente, mentre l'Armata sovietica attestata sulla riva destra della Vistola assisteva impassibile.

ALFONSO DI NOLA, *Antisemitismo in Italia 1962-1972*, « Tascabili Vallecchi » n. 14. Firenze, Vallecchi, 1973. In 16°, pp. 262, con tabelle statistiche, diagrammi, illustrazioni. L. 1.000.

Al volumetto hanno collaborato Eugenio Melani e Filippo M. Ferro. L'introduzione metodologica è del Di Nola che prende in considerazione l'antisemitismo che si manifesta fra fascisti delle varie osservanze, cattolici di destra, cattolici di sinistra, marxisti delle varie osservanze. Seguono l'analisi politica (Melani) e quella psicosociologica (Ferro). La documentazione è così articolata: Stampa quotidiana e periodica: 134 documenti; libri ed opuscoli 54; Atti e comportamenti (anche di professori) 163. Questi documenti sono quindi statisticamente classificati secondo l'origine, il contenuto, la forma. L'impressione che fornisce questa documentazione del persistere in larghi strati della popolazione di un pregiudizio che portò e porta a tragiche conseguenze, è agghiacciante. Il numero delle testate di periodici è alto.

Ma alcune cose ci devono far riflettere: uno dei libri più stolamente e ferocemente antisemiti ed antiparlamentare (vi si legge che il parlamentarismo, il sistema dei partiti, la stampa sono strumenti del giudaismo per instaurare la repubblica universale e scristianizzare il mondo) ebbe, *consule* Adone Zoli, un premio della Presidenza del Consiglio (9 agosto 1957) dopo essere stato recensito da *Libri e Riviste*, organo della stessa Presidenza (giugno 1955); e che Lino Businco, firmatario del *Manifesto della razza*, è stato insignito della commenda al merito della Repubblica; ed ancora che i nomi dei fascisti indiziati per la strage di piazza Fontana ricorrono spesso in queste cronache.

La riforma sanitaria. Scritti di GIOVANNI MICHELUCCI, ROBERTO BARONTINI, TULLIO D'AVOSSA, GIUSEPPE GERMANO, ALESSANDRO MORANDI: introd. di LUCIO ROSAIA. Pistoia, Tellini, s.d. (1973), in 16°, pp. 188. L. 1800.

Questo volume contiene gli atti d'un convegno svoltosi a Cremona nel dicembre 1972, promosso da un gruppo di repubblicani. È un fatto ormai più che eccezionale che un convegno di studi parta, anziché dall'apparato, da una iniziativa dal basso, segno evidente che lo spirito autonomistico del repubblicanesimo non è ancora spento.

L'introduzione di Lucio Rosaia, cardiologo spezzino, già noto per due libri di cui parliamo a suo tempo (*Anonima mutuati* e *Il bisturi di Stato*) riassume le relazioni che sono: *Il vecchio in gabbia* (Barontini), *La pelle dei bambini* (D'Avossa), *La nuova psichiatria* (Germano), *La fabbrica dei dottori* (Morandi), *Riforma e controriforma* (Rosaia). La seconda parte è formata da uno scritto di Giovanni Michelucci (l'architetto che progettò la stazione di Firenze): *La città e la salute*. Seguono venti interventi (taluni dell'estensione di una relazione come quello di Francesco Scattolin sul *Dipartimento ospitaliero*) di medici, di amministratori, di politici, i quali rilevano come le classi economicamente favorite si oppongono alle riforme (casa, trasporti, scuola, sanità) che sono tra loro connesse, come connesse sono le opposizioni.

Urge la riforma sanitaria perché, dice Rosaia, « L'ineguaglianza di fronte alla salute è sentita come la più intollerabile delle ingiustizie » e perché nella gestione attuale sono intollerabili gli sperperi.

L'inizio dello scritto del Michelucci ha richiamato alla nostra mente un episodio di oltre cent'anni fa: Salvatore Morelli (il repubblicano propugnatore dell'emancipazione femminile) aveva proposto al consiglio comunale di Napoli che metà del bilancio andasse all'istruzione; un conservatore rispose che si dovevano fare tutte le altre opere pubbliche e restaurare monumenti; il Morelli replicò: « Il primo monumento da restaurare è l'uomo! ».

Il convegno si è concluso con l'approvazione dell'ordine del giorno che trascriviamo, rinviando il lettore alle relazioni difficili da riassumere perché già, ammonisce un'avvertenza, in breve sintesi: « I partecipanti al convegno sulla riforma sanitaria, indetto dalle Federazioni del PRI di Cremona e di Pistoia, e svoltosi a Cremona nei giorni 16 e 17 dicembre 1972, concordano nel ritenere fondamentali per una vera riforma sanitaria i seguenti punti:

« 1. Unificazione amministrativa e operativa di tutte le attività sanitarie in un Servizio Sanitario Nazionale articolato regionalmente e governato dagli enti locali;

« 2. distribuzione dei servizi sanitari in unità locali corrispondenti a gruppi di popolazione di 200-250.000 abitanti;

« 3. inclusione nell'unità sanitaria locale di tutte le attività sanitarie, compresi gli ospedali di ogni tipo, previa decadenza dell'autonomia di cui attualmente gli ospedali godono e l'abolizione della loro classificazione in diverse categorie.

« I partecipanti al convegno ritengono che debba rifiutarsi la proposta unificazione degli Enti mutualistici.

Ritengono infine che non sussistano ostacoli di ordine economico ad una seria riforma sanitaria, la cui approvazione, al contrario, appare urgente di fronte all'inarrestabile crescita degli sprechi e del deficit di gestione dell'attuale organizzazione sanitaria ».

Queste righe erano già state scritte quando scoppiò nel Mezzogiorno il colera; la colpa ne fu data quasi esclusivamente alle gustosissime cozze (si veda però un bel fondo della *Voce Repubblicana*), ma l'epidemia ha dimostrato l'indilazionabilità delle riforme, sanitaria, della casa, urbanistica. v. p.

RIVISTE E GIORNALI

La Voce Repubblicana, Roma, 22 ag. 1973. Giuseppe Tramarollo con *La coda del diavolo* critica le reazioni alla riaffermazione dell'esistenza del diavolo fatta da Paolo VI (Gorresio, Moravia, Basso); e contrappone il laicismo al persistente fascismo della cultura italiana, impersonandolo in Cattaneo ed in Croce.

IL BOLLETTINO DELLA DOMUS

È uscito il n. 1 dell'anno XIX, 1973; è un forte fascicolo di 150 pagine, ricco di studi e di documenti preziosi.

Aprè un minuzioso studio di Lajos Lukács, *La storiografia dell'emigrazione ungherese in Italia* (pag. 5-44); una miniera di notizie dal primo tempo del Risorgimento agli anni recentissimi.

Segue: *Sulla prigionia di Mazzini in Gaeta* di Vittorio Parmentola (pag. 45-65).

Una lezione inedita su Mazzini di Giani Stuparich è presentata da Anita Pittoni (pag. 66-81).

Salvatore Candido (pag. 82-86) fa una *Postilla crittografica* alle « Lettere di Rosalino Pilo » curate da Gaetano Falzone.

Un documentato saggio di Hartmut Ulrich, *L'atteggiamento politico di Colajanni negli anni 1912-1914* (pag. 87-92) è lo svolgimento del suo intervento al Convegno sul politico siciliano tenuto alla Domus e non compreso negli *Atti*.

Seguono gli *Appunti per una bibliografia mazziniana* di Guglielmo Macchia (pag. 93-137); coloro che ci seguono conoscono il nostro grande apprezzamento per la preziosa fatica del valoroso direttore dell'Istituto pisano.

Il *Notiziario* (pag. 138-149) contiene un *Omaggio a Manzoni uomo del Risorgimento* del gen. Alberto Montessoro, comunicazioni di Guglielmo Macchia su inediti mazziniani e sui fondi archivistici della Domus: sono ordinati e messi a disposizione del pubblico quelli *Ghisleri, Tevenè, Baroni, Di Ricco, Dolfi, Castellazzo, G.A. Belloni* (parte storica); in corso di catalogazione *Le carte Zuccherini*. Chiude Terenzio Grandi con un necrologio di Aldo Spallicci.

Curiosità

Mazzini visto da un clericale

Nel 1853 apparvero due volumi di Giuseppe Lucarelli: Curiosità storiche politiche (260 pagine) e Partito d'Azione. Della Guerra d'Insurrezione, che hanno tutti l'aspetto grafico delle edizioni clandestine. Del primo trascriviamo l'epigrafe che è in armonia col testo.

A Giuseppe Mazzini — che, novello Catilina — nel secolo XIX seppe riunire un esercito — di sacileghi-assassini ladroni falsari libertini spie — per liberare la patria da loro e da lui.

Del secondo, che ha un motto autentico di Mazzini sul frontespizio trascriviamo un brano che segue la citazione della prefazione di Mazzini all'edizione 1853 del suo scritto sulla Guerra per bande.

Udite mai fratelli miei uno scellerato più impudente di costui?!!...

Un mostro non nato di donna... ma sbucato dalla putredine dei lupanari nel laberinto di Genova... un ladrone vilissimo... una carogna fetente... un asino in umane sembianze... che ha la sfacciataggine di parlare come se fosse un Eroe!!!...

E questo cane da pagliaro, grondante fetida lue, abbaglia idrofobo per adunare i più affamati dei cani, ed avventarsi su di noi.

Fratelli miei, voi conoscete questo brigante... conoscete le sue turbe... Col bastone solo ne faremo macello...

Il saccheggiatore di Roma... l'organizzatore degli assassini... il coraggioso che urla — ruba — e si nasconde... il bestemmiatore dei bestemmiatori... strombetta — ordina — dispone... millanta generali — capitani — eserciti...

Nelle strade — nei bordelli — nelle taverne di Giambullo, perfezionati a stuprare, rubare, assassinare, i prodi campioni del libertinaggio italiano ritorneranno a capitanare le bande dei Barabba, degli indomabili, degli arrabbiati... divoratori di Sacerdoti e di Re...

Il mercante di sterco imbrattato di sangue e di letame... il biricchino di Bologna... l'imbecille veneziano... il decrepito calabrese riprenderanno la direzione delle ladre liberalistiche imprese...

La bagascia, la ruffiana milanese che ammorbata i Tedeschi col puzzo del fiato... che spaventa i croati col suo orrido muso... e con essa le virtuose aduletere... le impudiche vergini torneranno a farla da vivandiere e da vivande nelle schiere dei porci...

Torneranno gli Achilli e i Gavazzi colla restante mandra dei cinghiali, come capellani delle turbe... e predicheranno quello che non credono... a quelli che mai in Dio hanno creduto...

E sapete fratelli miei a quali militi costui stamburi l'appello?

A quei ladri vestiti da galantuomini — a quei galantuomini vestiti da ladri, che assassinarono, rubarono — fecero d'ogni erba fascio... e che per isventura rimasero fra noi... perdonati.

E sono gli obbrobriosi avanzi della schifosa Romana Repubblica... gli arrabbiati, gli energumani che sconvolsero tutta l'Italia gridando gli evviva... distribuendo i pugnali ai sicari che uccisero i nostri fratelli.

Sono coloro che immascherati da soldati — colla croce del ladrone sul petto scorsero le campagne di Lombardia rubando anche la gallina e l'agnello al povero villano...

Che divisi in drappelli di dieci o di venti assaltavano le oneste figliuole, le pudiche spose, forzandole armata mano a sfogo di brutale libidine.

Sono coloro che spogliarono le chiese... che rubarono gli ostensori e le pissidi gettando le Specie Divine sui letamai e nelle fogne.

Che nelle Romagne con acqua più che immonda... collo sterco e col fango imbrattarono le sante immagini di Gesù e di Maria.

Cronache dell'AMI

COMITATO ESECUTIVO

Riunione. Si è riunito il 1° settembre a Milano, presenti Tramarollo, Fussi, Richetta, Roggero, Parmentola, i quali sono ripetutamente intervenuti sulle relazioni del Presidente e della Segretaria. È stata fissata, in linea di massima, la data del Congresso nazionale; è stata deliberata la convocazione della Direzione nazionale per i primi d'ottobre.

PRESIDENZA NAZIONALE

Adesione a manifesto. L'Associazione ha sottoscritto con piena adesione un manifesto promosso dal-

l'UDAI (Unione Democratica Amici di Israele) nell'anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche per ricordare a tutto il mondo civile la dura repressione staliniana tuttora imperversante nella Repubblica.

Il Centenario in Romania. La Presidenza ha espresso al prof. G. Delureanu di Bucarest la viva riconoscenza dell'AMI per gli importanti contributi da lui dati alla celebrazione del centenario mazziniano in Romania, particolarmente sul numero speciale della rivista *Secolul XX* dedicato all'anniversario della Repubblica, in cui una intera sezione è stata riservata a Mazzini con traduzioni di scritti e saggi originali.

SEGRETERIA NAZIONALE

Circolare. È stata diramata la circolare n. 52/73 che dà informazione, a sezioni e soci isolati, sulla vita sociale, sul tesseramento, sulle pubblicazioni sociali e su quelle del comune di Milano, su *Mazzini a Milano*, e su *I moti del 6 febbraio 1853*.

Delle pubblicazioni demmo o diamo notizia nella rubrica bibliografica. Citiamo invece qui, con grande soddisfazione, quanto concerne il complesso monumentale di Mazzini a Milano in piazza della Repubblica: « Procedono alacremente i lavori per la posa dell'opera dello scultore Pietro Cascella, la cui solenne inaugurazione è prevista, nella migliore delle ipotesi, per l'autunno o al massimo per il 10 marzo 1974 ».

FORLÌ

Manifesti. La Sezione ha fatto affiggere per il 25 aprile un manifesto con le parole di Mazzini: « Ogni progresso che non si compia nella libertà, è progresso apparente, forza senz'anima destinata a perire ». Altro manifesto per la ricorrenza della Pasqua riporta brani di Giovanni Bovio, fra cui: « ... Verrà un giorno in cui il ferro non sarà legge e l'oro non sarà Dio; sarà religione e nobiltà il lavoro » (copia dei medesimi ci sono pervenute solo in agosto).

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Fermo: Enrico Ermelli (L. 3000); Milano: rag. Ugo Nan (L. 5000), Gaspare Vezzoli.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Cervia: Livio Lucchi salutando l'amico Amilcare Tissoni di Borghetto S. Spirito speranzoso di trovarlo sempre fedele all'idea mazziniana L. 10000; *Cesena:* Primo Bellettini per ricordare con tanto amore il fratello di fede Mario Antonini, gagliarda vecchia guardia mazziniana L. 5000 - Per salutare il caro Guglielmo Benvenuti L. 1000 - insieme a Mario Razzini e Otello Monti ricordano Vittorio e Giulia Parmentola L. 1500; *Chiavari:* cav. Vittorio Raimondi augurando un'ottima ripresa all'amico Armando Giovagnini L. 1500; *Fabriano:* rinnovando abbonamento D. Giorgiani L. 250, M. Ciri L. 250, E. Marzetti L. 250, V. Pavoni L. 250, A. Signori L. 250, R. Vecchi L. 500; *Jesi:* Guglielmo Brunori L. 2000; *Milano:* Annamaria e Gabriella Spellanzon in memoria della nobile figura del loro padre Cesare Spellanzon L. 5000; *Palermo:* Sebastiano Raffa r.a. L. 500; *Taranto:* Circolo Giovanile Mazziniano « La Voce », Avanti sulla strada del « Socialismo mazziniano » con rinnovato impegno democratico, riformatore, libertario! L. 2000.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Teresa Giulia Mare Parmentola

Direzione e amministrazione: 10123 TORINO, via S. Francesco da Paola 10 bis - Tel. 011/53 89 37

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino